



Leggende di Faido:

IL VITELLO D'ORO

LA CHIESA DI CALONICO

LA LEGGENDA DI MOLARE

LEGGENDA DEL 'LÈCIAROS'

L'UOMO DI CAMPIONIGO'

Tratto da:

'IL MERAVIGLIOSO, LEGGENDE, FIABE E FAVOLE TICINESI' Vol. 4

Armando Dadò Editore

CINQUE FIABE LEVENTINESI

Le cinque fiabe leventinesi proposte contengono tutta una serie di elementi appartenenti alla società agropastorale della Valle fin dal basso Medioevo. Emergono pure alcune caratteristiche tipiche della mentalità rurale che precedette la modernizzazione nel corso dell'Ottocento: l'idea in base alla quale tutto ciò che era presente da molti anni era in sé positivo in contrapposizione al concetto d'innovazione o di progresso, il valore dato alla parola data e alla solidarietà tipico di una società che si basava sui rapporti personali e sul reciproco aiuto nell'ambito delle corporazioni (oggi le chiameremmo patriziati).

I morti continuavano ad appartenere al mondo dei vivi e a interagire con loro: una sopravvivenza della cultura pagana precristiana. Sono pure presenti in queste fiabe elementi di una religiosità popolare nella quale i santi impongono il loro volere agli abitanti e ne condizionano la vita, come per quanto attiene al sito di costruzione delle chiese o all'origine sacra de nomi dei paesi. Il meraviglioso è pure presente nelle fiabe attraverso edifici e personaggi tipicamente medievali: il castello, il mago, il cacciatore.

Dr. Fabrizio Viscontini

Bibliografia:

Domenico BONINI, Sandro BOTTANI, Amleto PEDROLI, Roberto RITTER, Franco ZAMBELLONI (a cura di): *Il meraviglioso. Leggende, fiabe e favole ticinesi. Bellinzona e Tre Valli. Locarno, 1993, pp. 179-181, 182-183, 185-186, 187-189, 206-207.*

Fabrizio VISCONTINI: *Alla riscoperta di un mondo perduto: la Degagna di Sobrio nell'ambito delle strutture corporative leventinesi. In, Marc BERTOGLIATTI (a cura di): Sobrio, identità, risorse e percorsi di una comunità alpina. Sobrio, 2013, pp. 77-40.*

L'UOMO DI CAMPIONIGO'

Plinio Grossi



Chi si dirige ai Monti di Cala verso l'Alpe Sponda scorge l'"Uomo di Campionigo", un singolare monolito che s'erge sulla cresta che dalle tre cime omonime conduce alla cima di Bedeglia in valle di Chironico. È costituito di un enorme tavolone di gneis, di oltre 75 metri di altezza, per circa 5 di larghezza e 3 di spessore.

A questa presenza è legata una leggenda.

La valle di Chironico non esisteva ai tempi o, meglio, non era ancora così profondamente erosa dalle acque del Ticinetto. Scendeva invece dolcemente verso la grande madre, quella del Ticino, ed era verde di magnifici pascoli smeraldini, dove pascevano beati gli armenti. E la gente ci viveva la sua vita tranquilla e serena, come in un'oasi di pace. Dominava la valle da meridione un imponente castello dalle alte torri merlate. E nel maniero viveva un vecchio mago, chiamato il Barone, dall'immenso potere magico. L'unica sua figlia era un angelo di bellezza e bontà. Ma aveva fatto voto al padre che non avrebbe mai amato un essere umano.

Avvenne però che un bel giorno un cacciatore giovine e di bel-l'aspetto, salito dalla valle, situata a mezzodì, alla rincorsa di un camoscio, giungesse fin sotto un balcone del castello, sul quale la figliola del mago stava filando la lana delle sue pecore. Alla

vista della ragazza il cacciatore sostò estatico, dimenticando completamente il camoscio che, felice, poté così sottrarsi a morte sicura.

Più volte il giovine salì ancora l'erto sentiero verso il castello del mago, attratto dall'ardente amore per la bella castellana, la quale, malgrado il voto fatto al padre, non tardò a corrispondergli eguale sentimento.

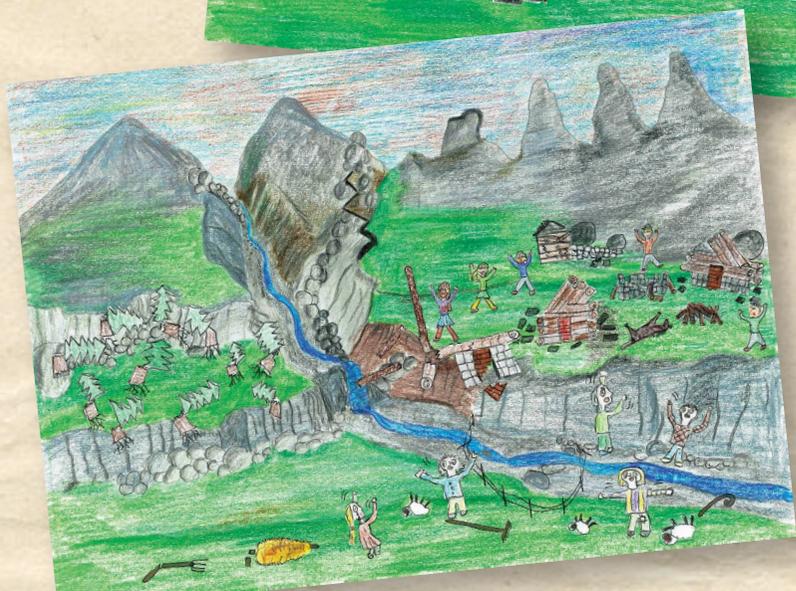
Bentosto il mago si accorse tuttavia che la figliola doveva essere stata stregata da un comune mortale. E il dubbio divenne certezza allorché vide i due giovani assieme in una chiara notte di plenilunio.

Talmente grande e fulminea fu la sua collera che, tratta dalla cintola la sua magica verga, l'agitò violentemente nell'aria emettendo un terribile scongiuro. Tremò la terra, tremarono le torri e il castello, si oscurò il cielo e orribile ecatombe si riversò sulla bella valle.

Il mattino dopo, levatosi il sole, i pochi superstiti alpigiani poterono scorgere con occhi stralunati quel ch'era successo.

Il magnifico castello trasformato in una montagna tutta torri e tutta guglie (le attuali cime di Campionigo) e lungo la cresta una strana figura umana impietrata (l'Uomo di Campionigo). Sarebbe quindi costui il giovine cacciatore che il mago pietrificò mentre tentava di sottrarsi alla catastrofe. E il Barone-mago e sua figlia? Nessuno li vide mai più. Sul Pizzo Barone si può però ancora scorgere la sua grande tavola, alla quale si assideva nelle ore della siesta.

Classe V
Scuole
Elementari
di Faido
2014-15



L'Uomo di
Campionigo"

LEGGENDA DEL 'LÈCIAROS'

Alina Borioli



Molti anni fa in una vecchia casa leventinese ci fu una grande disputa. Era d'autunno. Le patate nuove brontolavano nel paivolo. Il padre, dopo aver data un'occhiata fuori, aveva detto:

"Ora che incomincia a brinare, è bell'e finita coi 'très' (l'erba che cresce dopo il secondo fieno e che vien guastata dalle brine). Uno di questi giorni!" continuò rivolgendosi a un giovanottone saldo e robusto "dovrai andare a Personico a condurre le mucche al nostro 'lèciaros'".

Il figlio maggiore corrugò la fronte e fece un gesto come per dire: "Ci siamo. Dio me la mandi buona".

Gli altri fratelli e sorelle tutti presenti (la notte precoce li faceva rincasare presto) si misero sull'attenti, prevedendo una delle solite dispute tra il padre cocciuto nelle sue vecchie idee e il figlio maggiore, che ormai aveva assunto il governo e il traffico delle bestie, risoluto a fare un po' a suo modo e a romperla con tante consuetudini del vecchio tempo, le quali, diceva lui, non avevano più nessun motivo di sussistere. Ci fu un istante di silenzio.

"L'altro giorno alla fiera ho trovato un tale di Chiggogna il quale mi disse che, avendo fieno in abbondanza, svernava volentieri delle bestie. Gli ho detto che gli avrei condotte giù le nostre". E così, senza un motivo al mondo tu abbandoni il nostro 'lèciaros'?"

"Risparmio un tratto di strada". "Bella ragione, degna della tua pigrizia. Sai tu che la relazione tra la nostra famiglia e quella del nostro 'lèciaros' è quasi centenaria? Dopo tanto tempo si son formati tra noi dei vincoli forti di amicizia; vorrei quasi dire di parentela. Io ho conosciuto benissimo tutta la gente del nostro 'lèciaros' così come lui ha conosciuto i miei vecchi. Più d'una volta, trovandosi una delle famiglie in circostanze difficili, l'altra l'ha fraternamente aiutata senza tante inutili parole e dimostrazioni; una famiglia sapeva d'aver nell'altra un valido appoggio e aveva in essa la massima fiducia. E tu, così alla leggera, come una frasca al vento, ti rivolgi altrove; e al diavolo tutte le relazioni!"

"Eh via", interruppe il figlio. "Non cascherà il mondo per cambiare un anno di 'lèciaros'. Dopo tutto non ce l'hanno ricondotte ben in ordine, le bestie, l'anno scorso e se si cambia un anno, si mettono di puntiglio e le trattano meglio".

"E come allevatore non sai ancora che ci sono gli anni cattivi e gli anni buoni per le bestie come per la gente? Certe alpeggiature gelide e tempestose fan risentire gli effetti per lungo tempo. Del resto le nostre bestie van volentieri laggù. Conoscevan la stalla e vi si fermavano spontaneamente mentre io correvo alla casa. E mi par d'esserci in quella casa. La mamma dell'altro 'lèciaros', donna laboriosa e di cuore, mi accoglieva festosamente. Essa filava la lana delle nostre pecore e mi faceva sempre un paio di calze; per me aveva anche in serbo le nuove castagne. Mi teneva un po' come suo figlio, visto che io ero rimasto orfano di mamma, così presto. E il suo figliolo, buono e onesto come lei, non merita d'esser messo in disparte così senza preavviso".

"Ma io, adesso, ho dato la parola a quello di Chiggogna" disse il figlio con voce già dimessa.

"Resta a vedere se vale di più la parola data da pochi giorni ad uno sconosciuto o un accordo muto che dura da tanti anni, tra gente che si conosce fino alle midolla".

Il giovane non disse più nulla; pensava però che l'avrebbe vinta lui,

perché era lui che conduceva a destinazione le bestie; anche se poi durante tutto l'inverno avrebbe sentita la stessa canzone.

Vedeva del resto che il padre era più rattristato che irritato. Il vecchio continuò, trascinato dai ricordi e parlando ora più a se stesso che al figlio.

"A me la strada non mi è mai sembrata tanto lunga. Da ragazzo era una festa partire di qui dove la campagna era brulla e spoglia e trovar laggiù i castagni ancor carichi. Ero ben lieto di alzarmi innanzi al giorno per aver campo di scorrazzare un po' sotto quei begli alberi. Se poi in primavera non s'aveva tempo d'andar a prenderle, le bestie ce le conducevano su loro. Mi par ancor di vederla mamma Cristina col suo cesto pieno di castagne secche. C'era un tantino di malizia, è vero, in quel dono di castagne.

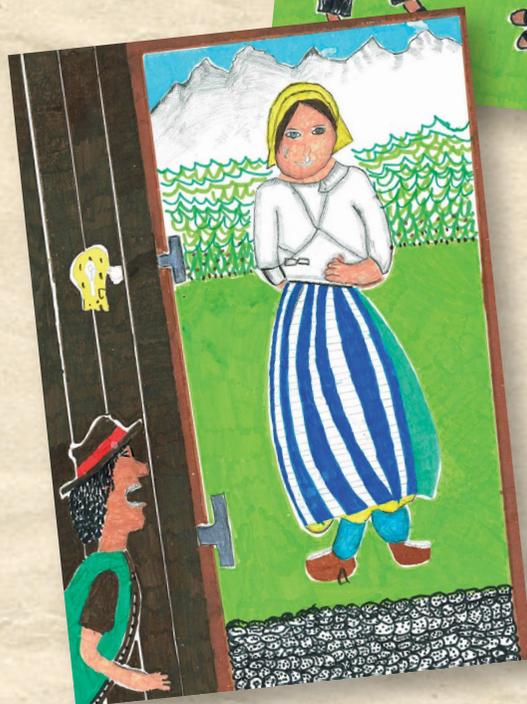
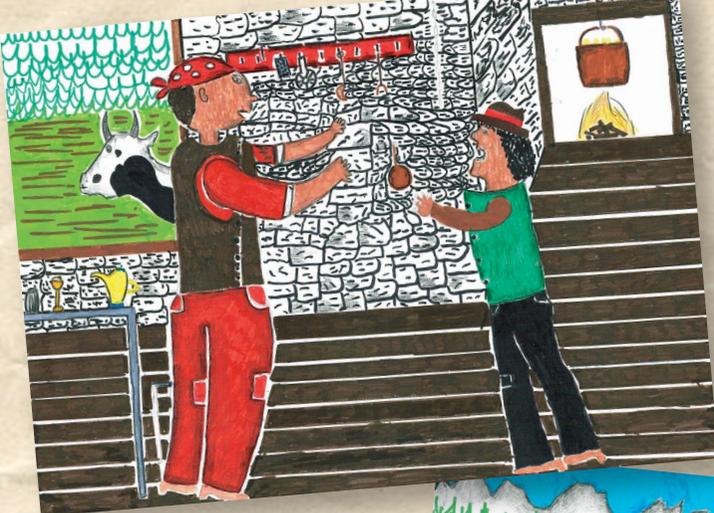
Sapeva d'aver in cambio un saggio della 'mazza' ben stagionata in quel momento. Ma non importa. 'Ul dè e ul tò u mantegn l'arnis', il dare e l'accettare conserva l'amicizia.

E poi s'interessava così di cuore di noi tutti. E un anno s'è presa giù l'Olimpia mia sorella in convalescenza. E se, quando veniva, trovava la Betta, mia sorella maggiore, un po' impacciata nei lavori, si fermava qui a darle un colpo di mano".

Ci fu un silenzio piuttosto lungo, rotto dal solo brontolio del paivolo; poi parve a tutti di sentir scuotere la porta, sì che tutti volsero da quella parte. La porta s'aprì ma non dal lato della serratura. S'aprì dai cardini e comparve, ben visibile a tutti, la mamma del 'lèciaros' col suo fazzoletto giallo ed il suo vestito di cotone blu, rigato di bianco. Aveva un aspetto tranquillo e fiducioso. Non rimase lì che un attimo. Tutti però compresero il significato di quella apparizione e di quella entrata strana.

Quando in una casa si possono aprir le porte indifferentemente dalla parte della serratura o da quella dei cardini, vuol dire che la dimestichezza è grande. E il figlio maggiore si sciolse dall'impegno assunto con quel di Chiggiogna e condusse le bestie al solito 'lèciaros'.

Classe III
Scuole
Elementari
di Faido
2014-15



Leggenda
del "leciaros"

LA CHIESA DI CALONICO

Alina Borioli



I calonichesi volevano costruire una chiesa e dedicarla a San Martino; ed avevano preparato perciò molto materiale su un terreno scelto, di comune accordo, in mezzo al paese.

Ma un bel mattino trovarono il loro materiale misteriosamente trasportato a ponente del villaggio su di un poggio dominante tutta la media valle.

Con grande stupore e con non minore fatica, i calonichesi si accinsero a riportare il materiale sul terreno di prima ritenendo quel poggio troppo facile a franare.

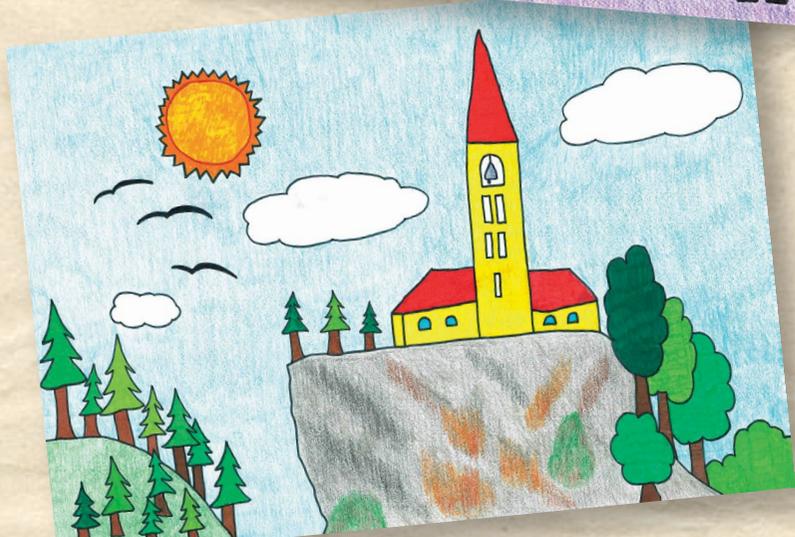
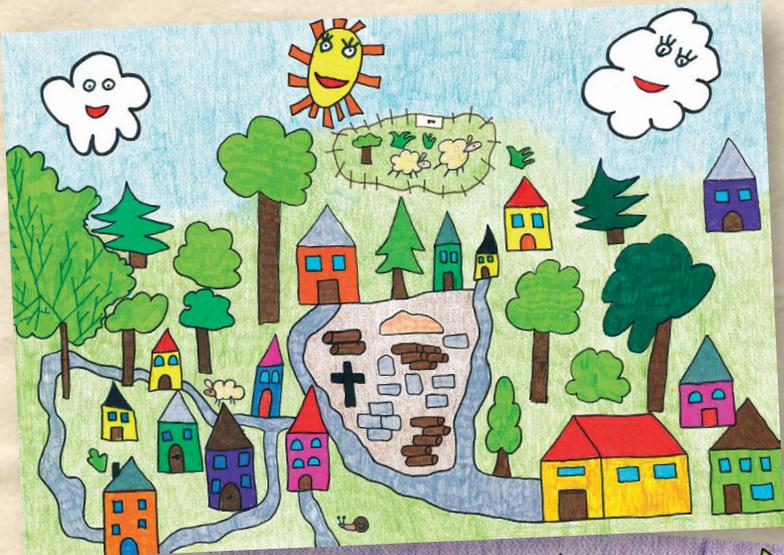
E di bel nuovo un mattino trovarono i sassi sul poggio.

Capirono allora che era San Martino stesso che li trasportava miracolosamente; dal che dovettero concludere che il loro Patrono non temeva le frane, e voleva anzi che la sua chiesa fosse posta lì, a salvaguardia del paese.

La chiesa fu costruita sul poggio, ed è, con quelle d'Altanca e di Catto, tra le più pittoresche della Valle Leventina.

La stessa leggenda, che parla di materiale misteriosamente trasportato, ci narra di San Lorenzo che voleva la sua chiesa a Rossura e non a Tengia; di San Pellegrino che voleva il suo santuario su terreno giornichese e non su quel di Chironico; di San Pietro che voleva essere a Quinto e non in Aldoni.

Classe II
Scuole
Elementari
di Faido
2014-15



La chiesa
di Calonico

IL VITELLO D'ORO

Aurelio Garobbio



Metà novembre, l'uomo lasciò le case di Cavagnago quando il mattino impigriva e prima ancora del sorgere del sole si buttò deciso dentro la faura, il foltissimo bosco sacro dagli abeti smisurati che non si tagliano affinché difendano il paese dagli scoscendimenti.

Nascosto lì dentro il sentiero rimonta l'erta costa andando avanti e ritornando indietro a svolte continue - come un' anima in pena che oscilla tra decisioni e pentimenti subitanei - e così porta su, sino ai monti delle Cascine, dove nella buona stagione si stabilisce gran parte della gente seguendo il bestiame all'alpeggio. Qualcuno che sale o che scende, d'estate, lo si incontra pur sempre, lungo il sentiero; a metà novembre invece la solitudine domina e - specie di mattina - quella luce un po' stanca che filtra colorandosi dal folto tetto degli spessi rami.

L'uomo camminava e non pensava; cioè i pensieri che la notte l'avevano tenuto sveglio si erano fusi amalgamandosi in una grigia preoccupazione dalla quale non riusciva a liberarsi, né forse ci teneva, stanco com'era di lottare con le ombre.

Erano poi ombre, quelle?

No!

Dapprima era stata la trave del tetto, rosa dai tarli, a schiantarsi sotto il peso della neve. E ciò in febbraio. Da quel mese nulla andò bene: non le bestie, non il fieno, non la segala. Ed ora l'inverno s'avvicinava, un altro anno si caricava sulle spalle.

Per un certo tratto della vita gli anni passano e non contano: sono come i tornanti del sentiero. Ce ne stanno tanti, sembra che alla tregua dell'alpeggio non si debba giungere mai, anche se si è freschi e si procede spediti. Poi di svolte ce ne sono sempre meno, si è stanchi, si va più adagio, si osserva di più intorno, tuttavia gli zig-zag passano via veloci, e così gli anni.

Sul sentiero, chi vuole, può sedersi, asciugare il sudore, riposare: nella vita no...

Tutto questo, camminando, l'uomo non lo pensava; già l'aveva rimuginato l'intera notte, chiedendosi perché, per qual ragione, le disgrazie stanno attaccate l'una all'altra, come i coralli che le ragazze portano al collo infilati in collane. Vengono dal mare i coralli, e sono rossi: come le bacche mature della rosa canina.

Accompagnato dagli infiniti assilli che lo turbavano, l'uomo giunse all'ultimo tratto: un velo di brina copriva ripe e dossi prativi e il sole, dove lo toccava, non riusciva ancora a farlo sciogliere ma vi suscitava un luccichio di gemme.

Alto nel cielo sereno, già coperto di neve, il Pizzo d'Erra splendeva. Nel silenzio profondo una brezza leggera risvegliava misteriosi rumori.

L'uomo era diretto alle baite dell'alpeggio, non più lontane. L'occhio vagava dai prati al Pizzo al cielo, ritornava ai prati, risaliva al Pizzo, al cielo, senza fretta, così come senza fretta egli andava, con il metodico passo del montanaro. Il Pizzo era tanto imminente e per guardarlo doveva piegare

leggermente indietro il capo.

L'uomo dal Pizzo abbassò lo sguardo al prato, vide le baite raccolte, cercò la sua, e dinanzi alla sua scorse il vitello d'oro. Si fermò di botto, si prese il labbro inferiore fra i denti, reprimendo a stento l'esclamazione che gli saliva alle labbra, il sangue afflù al petto dandogli un senso di caldo. La magica bestia dal vello lucente annusava l'aria muovendo leggermente la testa, rimanendo con il resto del corpo immobile sulle quattro zampe, e spiccava sui sassi grezzi del muro e sulla brina della ripa antistante.

Ciò che quella vista significava, l'uomo lo sapeva fin da quando, fanciullo, ascoltava i racconti dei vecchi mentre il sonno sabbioso gli calava piano sugli occhi. Da ragazzo ai monti e, con l'agosto agli alpi quasi sul filo della costa, aveva sperato di scorgere il vitello d'oro apportatore d'ogni bene, ed ora finalmente, quando il peso degli affanni si era fatto troppo greve e lo stava sommergendo, eccolo lì dinanzi alla sua baita.

Senza far rumore l'uomo si girò e cominciò a ridiscendere verso il paese, evitando di guardare indietro, perché guardando indietro il vitello d'oro sarebbe scomparso riportandosi via la ricchezza..., ed egli avrebbe ritrovato il mucchio di pensieri grigi che lasciava dietro le spalle.



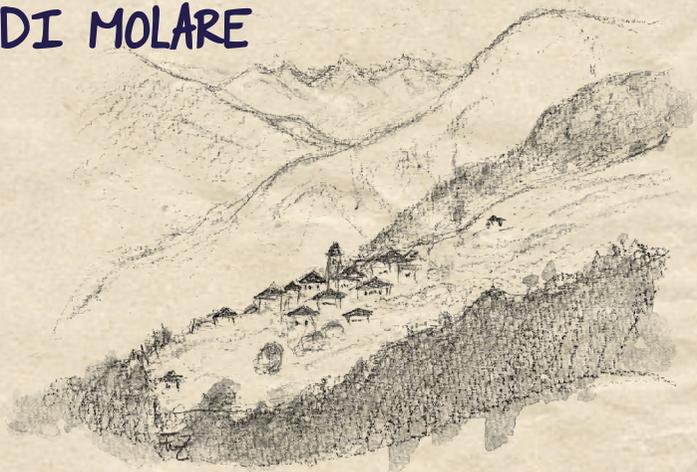
Classe I
Scuole
Elementari
di Faido
2014-15



Il vitello
d'oro

LA LEGGENDA DI MOLARE

Virgilio Chiesa



Compiuta la creazione, il Signore dovette denominare tutti i paesi del mondo e si scelse quale compagno di viaggio l'apostolo Pietro. Passando per monti e piani, per città e borgate, per villaggi e terricciote, Pietro registrava in un gran libro ogni nome che il Maestro gli veniva dettando. I più bei nomi furono riservati alle terre del Ticino.

Da Biasca, il Signore ed il suo segretario si inoltrarono in Val di Blenio, mirabile paese inondato dallo sfavillante sole di giugno. Fu battezzato ogni luogo. Tutti nomi adatti, ciascuno con una sua ragione intima e pronunziato nel genuino dialetto della valle.

Gli augusti ospiti vollero rivedere l'ampia cerchia di paesaggio aperto nella media vallata.

Qui vi si sovvennero d'aver dimenticato d'imporre i nomi ai paesi della Leventina.

Ascesero l'erbosa costiera, diretti al comodo valico, che dà appunto nella media zona leventinese.

Su quell'alto passo, il Signore affaticato sedette sopra un lastrone di pietra e riabbracciò con piacere le bellezze panoramiche della Valle del Sole.

L'apostolo fu curioso di mirare la Leventina e, avutone la pri-

ma visione, esclamò:

"Quanti bei paesetti! Che fitte foreste! Che ampi pascoli! È certo la più splendida valle dell'Alpi!"

Dopo aver vagato qua e là con lo sguardo, contemplò i ghiacciai, che scintillavano come diademi sulla fronte degli eccelsi monti.

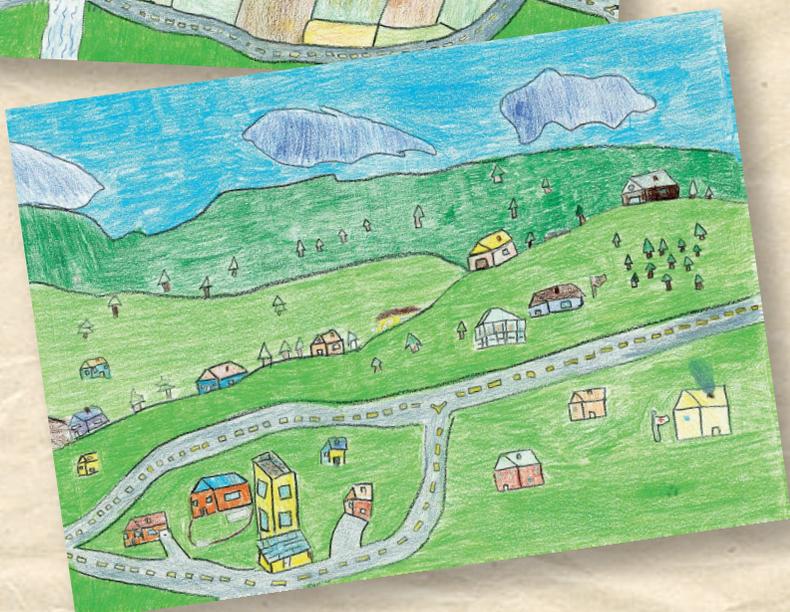
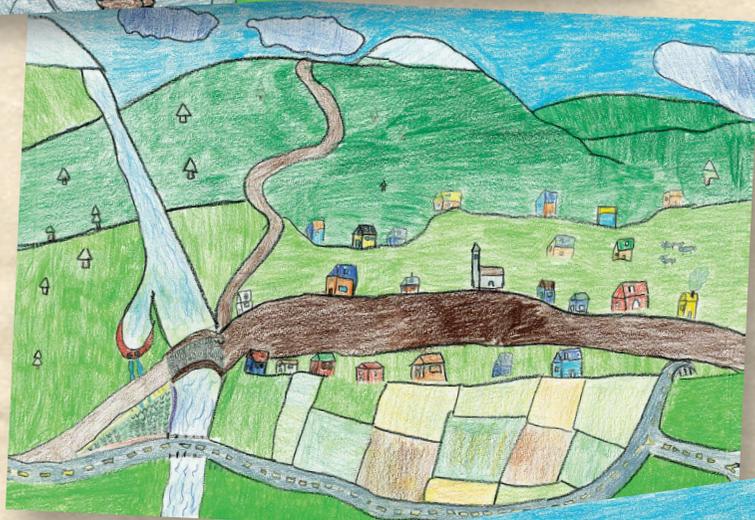
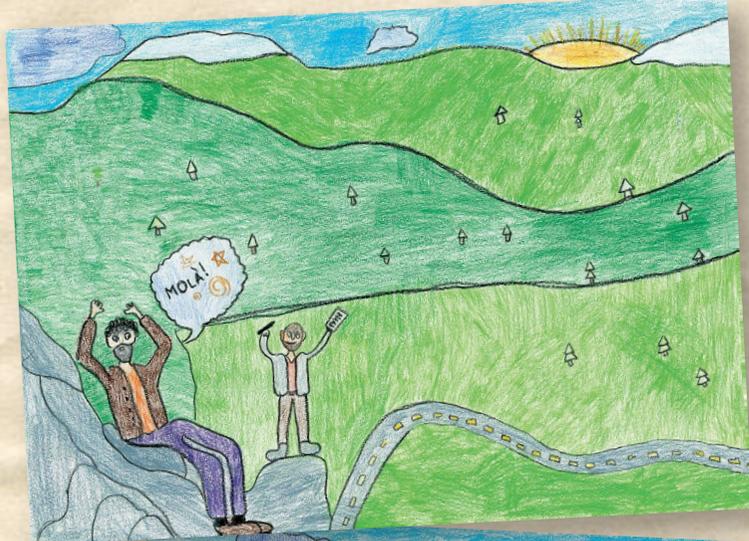
Accortosi che, appena sotto al varco, stava raccolto un ameno villaggio fiancheggiato da bei prati smeraldini, distesi a mo' di verdi ali, Pietro, con voce entusiasta, rivolto al Signore, disse:

"Ma vieni a vedere che meraviglia di paesino! Sembra pronto dal suo pianoro a spiccare un volo. Che nome gli dobbiamo dare?"

"Mo'...là" rispose il Signore stanco, come per dire: "Ma lasciarmi riposare!"

San Pietro colse al volo quel nome, segnò sulla sua rubrica Molà (Molare), battezzando così il più alto villaggio del Ticino.

Classe IV
Scuole
Elementari
di Faido
2014-15



La leggenda
di Molare

Leggende di Faido:

L'"UOMO DI CAMPIONIGO" di Plinio Grossi

LEGGENDA DEL "LÈCIAROS" di Alina Borioli

CHIESA DI CALONICO di Alina Borioli

"IL VITELLO D'ORO" di Aurelio Garobbio

LA LEGGENDA DI MOLARE di Virgiglio Chiesa

Tratto da:

"IL MERAVIGLIOSO, LEGGENDE, FIABE E FAVOLE
TICINESI" Vol. 4 Armando Dadò Editore

Idea e progetto:

Daniele Zanzi

Illustrazioni:

Esther Zanzi

Allievi delle classi delle Scuole Elementari
di Faido 2014-15

Grafica:

Federico Berta

Stampa:

Dazzi SA

Realizzato da:

 <p>Patriziato di Faido www.patriziatofaido.ch</p>	 <p>Comune e Scuole di Faido www.faido.ch</p>
--	---

Con il sostegno di:

	 <p>DAL 1889 COOPERATIVA ELETTRICA DI FAIDO</p>
---	---

	 <p>Bellinzonese e Alto Ticino 4 authentic living</p>
--	---

	 <p>Azienda Forestale Leventinese 6760 Faido</p>	
---	---	---

 <p>www.dazzi.ch</p> <p>DAZZI SO since 1990 TIPOGRAFIA CH-6747 Chironico CH-6710 Biasca info@dazzi.ch</p>	 
--	---